

Dalla fabbrica al business: cercasi romanzi

Qui LONDRA

VALERIA VIGANÒ

Il «Guardian» e Barnes Una critica perfetta

Quando ho notato sul *Guardian* la recensione del nuovo libro di Julian Barnes ho subito pensato che ne avrei parlato nella mia rubrica. Perché Barnes è molto noto al pubblico italiano, Einaudi ha pubblicato puntualmente i suoi libri, e perché è un autore che sa variare i suoi temi sulla propria intelligenza.

Nel caso di *Arthur & George* (Jonathan Cape, pagine 352, £17,99) Barnes fa una curiosa operazione. Mette a confronto Sir Arthur Conan Doyle in persona alle prese naturalmente con un caso. Che riguarda Gorge Edalji, un uomo per metà indiano accusato di scrivere lettere anonime e di mutilazione di animali da fattoria. Sembra uno scherzo che dà il via a una doppia voce narrante per un romanzo storico strapieno di dettagli dell'epoca con il ritratto di una società inglese percorsa da brividi di razzismo. Come spesso accade, Barnes gioca sul filo della serietà, inserendo brani di lettere e articoli che riguardano il caso, aderendo a un modello realistico, fatto anche di dettagli precisissimi, e dando un finale ameno, diverso da quelli a cui ha abituato Sherlock Holmes. Fin qui nulla da eccepire, romanzo che pare un viaggio interessante, di quelli che sembrano portarti da un'altra parte e in altri tempi ma che sotto sotto parlano dell'oggi. Eppure, leggendo la critica di Natasha Walter, autrice tra l'altro di *The New Feminism*, sono stata colpita da qualcosa che mi ha stornato da Barnes e dai suoi giochi letterari iniziati molti anni fa con *Flaubert's Parrot*. È una recensione perfetta. Quasi un modello da seguire. La Walter riesce in non troppe righe a presentare il romanzo con citazioni dallo stesso a supporto del discorso, entra nei meriti della scrittura, spiega il procedere della carriera dell'autore, cita il più bel testo di Barnes, sottolinea i temi di *Arthur & George*, inquadra con esattezza il genere di libro che andremo a leggere. Non c'è sterile intellettualità ma accurato servizio reso al romanzo, non c'è polemica personale o punti di vista settari nel trattare la letteratura ma un'aderenza assoluta al senso dell'impegno letterario, quindi considerazione, attenzione, analisi del testo. Il suo ruolo non traspare al punto da valicare ciò che descrive. Che sobrietà, che acutezza. Defilata, Natasha Walter si fa tramite essenziale tra scrittore e lettore senza strabordare. Niente folli e immotivati entusiasmi, niente attacchi o delazioni *ad personam*. Impariamo anche noi da lei?

IN UN CONVEGNO

a Porto San Giorgio organizzato dal Premio «Volponi», si discuterà di narrativa e lavoro. Dalla letteratura industriale alla recente rinascita di interesse per il tema: Dezio, Bajani, Nesi...

di Roberto Carnero

Sarà perché in questa Italia berlusconiana il lavoro (soprattutto quello stabile) è merce sempre più rara, che tale tema sembra conoscere nuove presenze nella nostra narrativa. Pensiamo ad alcuni libri recenti. Come quello di Francesco Dezio, *Nicola Rubino è entrato in fabbrica* (Feltrinelli), che racconta, con una scrittura veloce e nervosa, l'esperienza di Nicola, un trentenne pugliese assunto in una fabbrica automobilistica con contratto di formazione lavoro, cioè all'insegna del precariato. All'ambiente di una modernissima azienda ci riporta invece l'ultimo romanzo di Andrea Bajani, *Cordiali saluti* (Einaudi), giocato tra lucida ironia e amaro sarcasmo: protagonista un giovane impiegato di una grande azienda, incaricato di redigere le lettere di licenziamento dei colleghi in esubero. Eppure questa attenzione al mondo del lavoro da parte dei narratori italiani (testimoniata anche dalla serie di racconti proposta in queste settimane dall'*Unità*) è proprio una novità degli



Lavavetri Foto di Uliano Lucas

ultimi tempi. Perché, per il resto, l'argomento è trattato nei romanzi decisamente meno rispetto alle sue potenzialità. In altre parole, appare lontana la lezione di un autore come Paolo Volponi, il quale, dopo anni di esperienza in azienda, nel 1962 mostrava, con il romanzo *Memoriale*, l'altra faccia del boom economico, cioè l'alienazione tra i lavoratori e le strutture produttive.

Il tema verrà affrontato giovedì sera (ore 21,30, parco di Rivafiorita) a Porto San Giorgio (Ascoli Piceno) nell'ambito di un convegno promosso dal Premio letterario «Volponi» con il titolo *Raccontare il lavoro: dal romanzo industriale alle narrazioni dell'economia globale* (interverranno, tra gli altri, Angelo Ferracuti, Sebastiano Nata, Massimo Raffaeli, Marino Sinibaldi, oltre a Giorgio Cremonesi, segretario nazionale Fiom-Cgil). «Il dibattito a più voci», spiega Ferracuti, «nasce dentro il Premio come momento di approfondimento non accademico.

Il lavoro, il rapporto tra capitale e lavoro, è un tema fortemente volponiano, ma è patrimonio forte dell'identità della sinistra italiana. Quindi ci sembrava giusto riproporlo anche alla luce di un ritorno di interesse non solo in ambito letterario, ma anche nel teatro e nel cinema, in un momento di grande trasformazione e di crisi del Paese. Partiremo appunto da Volponi e dalla letteratura industriale, cercando di capire perché oggi non si scrivono libri come *Il maestro di Vigevano* di Mastroratti o *Donnarumma all'assalto* di Ottieri, e se c'è un rapporto dialettico tra letteratura, sindacato e industria, oppure no».

Ma gli scrittori italiani di oggi sono propensi a una rappresentazione letteraria del lavoro? «In genere no», sostiene Ferracuti, «ma ultimamente c'è una rinascita di interesse, forse perché l'emergenza sociale è fortissima e il clima politico intollerabile. Penso ad esempio all'*Età dell'oro* di Edoardo Nesi, un romanzo che ha una com-

bustione potente di argomenti e un'ottima resa stilistica. So che Andrea Carraro sta lavorando a un romanzo sul mobbing, che si intitolerà *Il sorcio*. Aumenta anche l'interesse per il reportage. Io stesso ho quasi ultimato un libro di storie dal vero sul mondo del lavoro. Celestini, che è un narratore prima che un teatrante, ha scritto *Fabbrica*. Insomma, secondo me le idee ricominciano a circolare». È d'accordo con Ferracuti **Giovanna Rosa**, docente di Letteratura italiana contemporanea all'Università Statale di Milano e autrice, di recente, del saggio *Identità di una metropoli. La letteratura della Milano moderna* (Aragno): «Le grandi trasformazioni del lavoro, a livello industriale, non mi sembrano molto frequentate dai nostri scrittori. Non a caso, per fare un esempio, nel romanzo di Giuseppe Caliceti, *Fonderia Italghisa* (1996), la fabbrica diventava interessante dal punto di vista narrativo nel momento in cui si trasformava in discoteca, passando da

luogo del lavoro a luogo del divertimento. Ci sono però delle eccezioni. Trovo che *La dismissione* di Ermanno Rea (2002) sia uno dei romanzi italiani più belli degli ultimi anni. Ma è significativo il fatto che non sia ambientato nel triangolo industriale, bensì a Bagnoli, uno dei luoghi più contraddittori della realtà industriale italiana. A tutt'oggi, però, manca uno scrittore che abbia raccontato i mutamenti del panorama e delle strutture economiche nel passaggio dall'industria pesante al terziario. Le viene in mente un romanzo che abbia provato a rappresentare la crisi dell'Olivetti o della Fiat?». Come spiega questa latitanza dei nostri scrittori di fronte alle problematiche del lavoro? «La causa è forse la formazione eminentemente umanistica dei letterati italiani, i quali sanno leggere e scrivere, spesso anche molto bene, ma hanno qualche difficoltà a fare di conto. Voglio dire che percepiscono una certa estraneità di fronte alle questioni economiche. Se prova-

SABATO IL VINCITORE

VERRÀ PROCLAMATO sabato sera a Porto San Giorgio (AP) il vincitore della seconda edizione del premio letterario «Paolo Volponi», dedicato a "letteratura e impegno civile. Ecco i finalisti, selezionati da una giuria «tecnica», composta da Stefano Tassinari (direttore artistico del premio), Enrico Capodoglio e Angelo Ferracuti: Gianfranco Bettin, *Nebulosa del boomerang* (Feltrinelli); Mauro Covacich, *Fiona* (Einaudi); Edoardo Nesi, *L'età dell'oro* (Bompiani); Laura Pariani, *La straduzione* (Rizzoli); Sergio Pent, *Un cuore muto* (e/o). A decretare il vincitore sarà una giuria popolare composta da 39 lettori «forti», rappresentanti di diverse generazioni. Nel corso della serata, che avrà inizio alle 21,30 a Rocca Tiepolo, Leo Gullotta leggerà alcuni brani dei libri finalisti. ro.ca.

no a raccontare il lavoro, lo fanno dal punto di vista soggettivo e psicologico del personaggio, evidenziando frustrazioni e alienazioni personali, più che offrendo un disegno globale del quadro».

Chi, da scrittore, in un romanzo memorabile, *Il dipendente* (Theoria 1995), ha offerto un ritratto impietoso dell'inferno mentale di un manager è **Sebastiano Nata** (e il tema del lavoro è presente anche nel suo ultimo romanzo, *Mentre ero via*, Feltrinelli): «Il libro partiva da un'esperienza personale. Avendo lavorato in una multinazionale, sin dall'inizio mi ero trovato di fronte a logiche aziendali molto forti, ma estranee alla mia esperienza. Nelle grandi aziende è forte la pressione sugli individui, al punto che la vita privata spesso si riduce ai minimi termini. La vita aziendale finisce così con il diventare un microcosmo autosufficiente, a confronto del quale ciò che succede all'esterno diventa irrilevante». Compito della letteratura è anche questa denuncia.

IL LIBRO In «Tango» di Carlo Rossella, gli appunti, le memorie e gli incontri a Buenos Aires del giornalista inviato in Argentina

Ricordi di un reporter in forma di (mini) romanzi

di Maurizio Chierici

Tango è il libro che ogni giornalista ha pensato di scrivere nella solitudine degli alberghi. Scrivere per immaginare una solitudine diversa da quella che il mestiere impone. Gran parte del mestiere consiste nello stare fermi in attesa che qualcosa succeda, se succede. Nessuna garanzia sulla quantità di tempo destinata all'attesa. Telefonate, appuntamenti, la routine degli incontri confondono euforia e delusione tant'è che nel bilancio di ogni sera non sembra valga la pena aprire un filone di pensieri, almeno quel tipo di pensieri che ci siamo portati nella valigia per nutrire ciò che bisogna scrivere. Questo, il lavoro. Il momento della solitudine si trasforma nella fuga dal lavoro e l'inizio di altre

fantasie. Viene la notte e l'albergo dei giornalisti diventa circolo di conversazione, racconti di altre guerre, vicine o lontane, o intrighi politici, amori perduti nel tempo. Tutti ricordano qualcosa. Chiacchiere ossessionate dagli avvenimenti dei quali si è testimoni, oppure fughe nell'avventura desiderata. Quando la Beirut mussulmana era sotto i cannoni di Sharon, e i pochi giornalisti in trappola e al buio sospiravano invidiando le luci della Beirut maronita, Peter Arnet si stava innamorando. Diventerà famoso durante la prima guerra del Golfo, Cnn corteggiata da Saddam. In quel '82 cominciava ad essere qualcuno. In quegli anni Carlo Rossella non si esibiva nel salotto delle memorie accanto al pianobar. Immagino le affidasse alle pagine del diario che ha risfogliato,

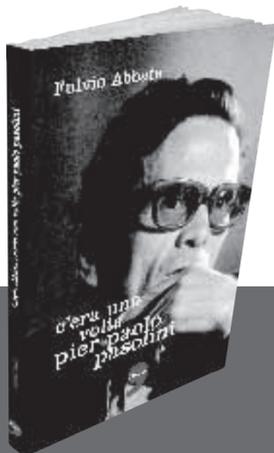
trasformando storie vere e storie immaginate nei racconti che la distanza del tempo trasforma in mezza verità. L'ambiguità dei venticinque mini romanzi di *Tango* (Mondadori, pp. 83, euro 12) riproduce la grande storia nell'intimità della storia minore che è possibile rivivere leggendo i giornali o in racconti raccolti per caso. La distanza ne ha ammorbidito la piacevolezza. Meraviglia dell'invenzione è il filo che li accompagna. Si respira la stessa apprensione. Se ne colgono dolori e rabbie. Risputa il testimone che ha affrontato - in certi giorni di un certo anno - l'insicurezza di un paese sull'orlo della tragedia ma con l'ottimismo malinconico del quale il tango è solo un riflesso di superficie. I fantasmi continuano a nascondersi. Non per niente

Buenos Aires è la capitale della psicoanalisi. Cosa importa se Peron rientrato dall'esilio nell'inverno australe '73, si sia rifugiato tremando in un bunker assieme a Giancarlo Elia Valori mentre Licio Gelli stava arrivando, e Buenos Aires bruciava negli scontri, quindi mai sarebbe uscito a passeggio e mai infilato la mano nella scollatura della commessa di un negozio di scarpe per controllare «come batte il cuore dell'Argentina». Leggende che fanno capire come gli argentini ancora si aggrappavano alle virtù virili del loro generale, affranto e con un piede nell'al di là. Miti che il testimone raccoglie, deposita nel diario dimenticato, e quando lo ritrova la tentazione del racconto supera la realtà. Impossibile, se la prospettiva è il giornalismo, ma il

racconto apre libertà infinite: in barca con Hemingway, nella casa degli spiriti con Garcia Marquez. Chi può proibirlo? Quando il racconto coglie l'ostinazione di una memoria che non invecchiava, diventa il documento ideale per ricordare Borges nell'eternità. In fondo anche Stendhal era bugiardo, ma due secoli dopo nessuno rimproverava l'invenzione delle città inventate. Immagino che i non amici del Carlo Rossella direttore Tg5 inorridiscano del paragone. Ma sono un amico non pentito che ha letto *Tango* la cui piacevolezza è stimolata dalla curiosità: dove finisce il romanzo, dove cominciano i ricordi? Una leggerezza che rimpicciolisce il dramma nelle abitudini di piccoli personaggi. Rossella è stato compagno nei viaggi di lavoro, entusiasta, puntuale: cer-

co la sua voce nei nastri che impolverano l'archivio. Trovo solo la registrazione di un colloquio a tre sulle montagne del Salvador. Parlavo con Guillermo Ungo, leader socialdemocratico della guerriglia: «Dottor Ungo...» voglio sapere. «Companero Guillermo...», chiede Rossella. Vent'anni fa, giorni rovesciati. «I racconti sono stati scritti fra la campagna di Saint Tropez, dove mi trovavo con mia moglie Daniela, e le isole greche di Patos e Mykonos. Ero a bordo del favoloso Altair, ospite dei miei amici Barbara e Diego Della Valle». Prima della premessa le dediche rivelano gli abbandoni dell'autore: pallida giornalista libanese o gli occhi liquidi delle ragazze del Nicaragua? Vent'anni: il mondo non è più lo stesso. *Tango* è dedicata a Giuliano Ferrara.

«c'era una volta pier paolo pasolini»



Fulvio Abbate

2 novembre 1975, trent'anni fa, la morte all'Idroscalo di Ostia.

L'eredità del suo coraggio intellettuale e le domande che restano sull'assassinio.

5,90 euro
oltre al prezzo del giornale.

in edicola con l'Unità

l'Unità